

IMMIGRAZIONE

# accoglienza a rischio

Giannino  
Piana

**L**a politica adottata dal nuovo governo italiano in materia di immigrazione lascia a dir poco sconcertati. Dopo aver lanciato, fin dai primi giorni, una serie di pesanti provocazioni al riguardo, il Ministro degli Interni, onorevole Matteo Salvini è recentemente intervenuto, con una lettera circolare, inviata ai prefetti, alle commissioni per il diritto d'asilo e ai presidenti delle sezioni territoriali per il riconoscimento della protezione umanitaria, con una serie di prescrizioni che impongono forti restrizioni dei permessi di soggiorno e mettono, più in generale, sotto processo la cultura dell'accoglienza. Tra le restrizioni imposte dalla circolare fanno spicco soprattutto quelle relative alla protezione umanitaria, un istituto presente con questa formula solo nella legislazione italiana (anche se in realtà esistono istituti analoghi anche in molte altre legislazioni di nazioni europee), che è stato ampiamente utilizzato negli ultimi decenni, consentendo la possibilità di accesso ad un titolo di soggiorno a un grande numero di persone per motivi i più diversi. Salvini fa notare, in proposito, che tali permessi rappresentano il 28% rispetto al totale, mentre quelli per l'asilo inerenti la condizione di rifugiati sono soltanto il 7%, con un rapporto dunque da 4 a 1.

## un quadro assai variegato

Per comprendere le novità introdotte dal nuovo ministro degli Interni è necessario tener conto dei diversi modelli che presiedono alla regolamentazione del fenomeno migratorio, i quali vanno da una politica di radicale accoglienza dei migranti, senza condizioni e senza limiti, a una politica caratterizzata da una accoglienza limitata e selettiva, la quale implica l'adozione di un ben congegnato sistema di controllo, che implica il riferimento a parametri ispirati alla distinzione fra regolari e clandestini, tra richiedenti asilo per motivi politici e persone che fuggono dal loro Paese per ragioni di natura esclusivamente economica.

Il regime in vigore in Italia prevede l'adozione di una serie di misure, la cui assunzione comporta un'attenta considerazione dello stato dei vari soggetti in causa; da quello dei rifugiati, che godono di una protezione internazionale, a quello di emigrati che dimostrano di poter subire, rientrando nel proprio Paese, gravi danni e ai quali è dunque garantita la protezione sussidiaria, fino a quello di persone vulnerabili che per vari motivi vengono ascritte al sistema della protezione umanitaria, rifacendosi ai primi articoli della Costituzione italiana.

La stretta voluta dal ministro Salvini ha anzitutto di mira quest'ultima categoria, con la richiesta di una verifica caso per caso della situazione, ma anche con la formulazione di alcuni parametri oggettivi, destinati a rendere meno facile l'applicazione dei permessi a diverse categorie di persone: dai bambini e dalle donne incinte, a donne e uomini che hanno subito traumi devastanti in occasione del viaggio in Europa, fino a migranti che vivono in stato di particolare precarietà a causa delle condizioni di salute fisica e/o psichica. A questo si aggiunge nella circolare la richiesta di velocizzare i tempi delle pratiche di valutazione delle domande degli immigrati che approdano sulle coste italiane, specialmente di quelli che ricercano protezione umanitaria; e, da ultimo (ma non in ordine di importanza), la penalizzazione degli enti che gestiscono i centri di accoglienza, con la riduzione della «diaria» per emigrante da 35 a 28 euro e il conseguente spostamento di 42 milioni di euro dall'accoglienza ai rimpatri volontari.

## una svolta involutiva e miope

Le misure indicate nella lettera di Salvini e lo spirito che le anima manifestano con chiarezza la tendenza a procedere nella direzione di una radicale revisione del principio dell'accoglienza umanitaria di profughi e migranti. Il che, oltre a risultare in netto contrasto con la cultura dell'Occidente e dell'Europa – in particolare

dell'Italia che ha vissuto per molto tempo il fenomeno dell'emigrazione di un quoziente consistente della popolazione – appare anche del tutto miope e anacronistico, perché in contrasto con un processo di fatto inarrestabile.

Le ragioni di questa inarrestabilità sono diverse e di diversa natura. La più importante è senza dubbio legata al fenomeno della globalizzazione. La conoscenza che, grazie agli strumenti di comunicazione sociale, ogni abitante del mondo può avere, in tempo reale, di quanto avviene nel resto del pianeta e la possibilità di rapidi spostamenti da una parte all'altra di esso per la caduta delle barriere fisico-geografiche in forza dei nuovi mezzi di trasporto, favorisce lo sviluppo di un esodo che, nonostante tutti i tentativi messi in atto per arrestarlo, non potrà che protrarsi nel tempo. La spinta ad uscire da situazioni drammatiche, come quelle della guerra o di grave disagio economico, è del tutto fisiologica, e i problemi che pone vanno pertanto affrontati con senso di profonda umanità. Non si intendono sottovalutare con questo le difficoltà dell'Italia, e in generale dei paesi dell'Europa meridionale, a governare un fenomeno, che presenta proporzioni sempre più vaste con effetti talora destabilizzanti. I sentimenti di paura, spesso accentuati dall'enfasi posta dai media sulle ricadute negative dei processi in corso – è nota la rilevante differenza che sussiste tra ciò che realmente si verifica e la percezione che si ha di esso – interagiscono ai nostri giorni con le gravi conseguenze della crisi economica, soprattutto con l'impovertimento del ceto medio e con la crescita della disoccupazione. Tali difficoltà risultano poi aggravate – è questa una motivazione culturale di non secondaria importanza – da un allentamento della coesione sociale, a causa delle tendenze individualistiche in atto e del farsi strada di una situazione di frammentazione provocata da tecnologie sempre più sofisticate che fanno vivere le persone in universi paralleli. Come rilevava di recente Michel Serres, filosofo francese di grande prestigio, «tutta la nostra società è costruita per l'individuo più che per la comunità. E molte comunità sono scomparse. Una delle grandi opere del mondo moderno sarebbe di inventare e costruire nuove appartenenze» (*La Stampa*, 19 maggio 2018, *Tuttolibri*, p. VI).

### un cambio di mentalità

La drammaticità della situazione attuale non può che sollecitare pertanto un radicale cambio di mentalità. Le condizioni subumane in cui i viaggi della speranza avvengono, la presenza di una quantità crescente di minori non accompagnati, il numero enorme di morti in mare e i contenitori in cui vengono rinchiusi per lun-go tempo quelli che arrivano sulle nostre coste non possono non far nascere in chi conserva ancora un briciolo di umanità sentimenti di vera pietà. L'accoglienza assume dunque i connotati di una istanza irrinunciabile, che va perseguita in ogni modo e con assoluta radicalità, e che ha il suo fondamento in una visione dell'uomo come cittadino del mondo o – come ha scritto Zygmunt Bauman – di una «umanità cosmopoliticamente integrata». L'ospitalità perciò – lo rilevava acutamente in uno scritto degli anni 90 Jacques Derrida – non è un *optional*, ma un dovere le cui radici affondano nella natura stessa dell'uomo, che è in primo luogo un ospite, uno «straniero residente». È questa, a dire del filosofo francese, l'etica vera, la sola legge incondizionata, la quale obbliga ad aprire le porte a chiunque arrivi sul proprio territorio, indipendentemente che egli sia regolare o clandestino, richiedente asilo o semplice affamato. La necessaria negoziazione con le nazioni riceventi, che costringe a scendere anche a inevitabili compromessi, non può cancellare l'esigenza di assegnare il primato al valore dell'accoglienza, mirando nel concreto delle situazioni a ricercare la via migliore per affermarla.

Questa prospettiva laica, perché motivata da serie argomentazioni razionali, trova d'altronde conferma negli insegnamenti della tradizione ebraico-cristiana. L'accoglienza del forestiero è uno dei cardini attorno a cui ruota la legislazione di Israele quando affronta la questione dei rapporti interpersonali e sociali. Il forestiero è per l'ebreo sacro, e deve essere per questo ospitato con la massima cura: «Il forestiero dimorante tra voi – si legge nel codice dell'alleanza – lo tratterete come colui che è nato tra voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto» (Lev 19, 34).

Tutto ciò rifluisce in quelle parole insieme consolanti e terribili, che il vangelo di Matteo mette sulla bocca di Gesù nel racconto del giudizio finale: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché [...] ero straniero e mi avete accolto» (vv. 34-36). O, al contrario: «Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché [...] ero straniero e non mi avete accolto» (vv. 41-42). L'identificazione che Gesù fa di sé con lo straniero e con la disponibilità ad accoglierlo diviene uno dei criteri in base ai quali, alla sera della vita, saremo giudicati. L'accoglienza dell'altro è, in definitiva, un imperativo assoluto, che non ammette alcuna deroga. Ne va della propria autentica realizzazione umana e, per chi crede, del proprio ultimo destino.

**Giannino Piana**

AFRICA

# un continente giovane e vivo

Pietro Greco

**A**lcuni la descrivono come il gigante eternamente addormentato. Altri come un'enorme prigioniera in cui i carcerati, tutti straccioni, stanno organizzando un'evasione di massa. Nulla di tutto questo. L'Africa è un'altra cosa.

Non che non abbia problemi, grandissimi. Sociali, economici e anche sanitari. Tra i punti critici indicati di recente da Iina Soiri, la ricercatrice finlandese che dirige il *Nordiska Afrikainstitutet*, l'istituto di ricerca sull'Africa di Uppsala in Svezia, ci sono: un'agricoltura troppo debole; un'economia poco avanzata, ancora troppo basata sulle commodities e sulle materie prime; una classe media ancora modesta; il fallimento del modello neoliberista, spesso imposto dalle grandi istituzioni finanziarie internazionali.

Non bisogna certo sottovalutare il rischio della monocultura, sia essa il petrolio o un prodotto agricolo. Cinque anni fa, nel 2013, il 60% dell'export del Gabon era costituito da petrolio; una percentuale che saliva all'85% per la Nigeria, mentre i combustibili fossili rappresentavano addirittura il 97 per cento dell'export dell'Angola. È bastato il crollo del prezzo di queste materie prime per scatenare la crisi.

Ma, al netto di tutto questo, l'Africa è un continente giovane e vivo; articolato in 54 diversi stati, tutti con le loro specificità: in rapida crescita: economica e demografica. Da cui pochi vanno via: l'emigrazione netta è inferiore allo 0,04%. Dieci volte inferiore, per intenderci, a quella italiana. E in ogni caso, ad andar via in prevalenza non sono i poveracci, ma la classe media. Proprio come da noi.

Ma andiamo con ordine, perché se non comprendiamo il fenomeno Africa, non usciremo mai da quella falsa percezione del rischio che sta trasformando l'Europa in una fortezza impaurita.

L'economia africana cresce, molto più di quella italiana ma anche più di quella europea. Nel 2017 il prodotto interno lordo dell'intero continente è aumentato del 3,6 per cento, contro il 2,4 dell'Europa e l'1,2 dell'Italia. E nel 2018 si prevede che la crescita subirà una nuova accelerazione e la ricchezza aumenterà del 4,1 per cento. Certo, la base di partenza è bassa. Ma questo non è un ritmo da gigante addormentato. Tanto più che la crescita della ricchezza risulta maggiore nei paesi che puntano più su un'economia di trasformazione che non sulla vendita – spesso sottocosto – delle materie prime. Sintomo, appunto, di un continente non solo vivo, ma anche vegeto. L'Africa sta aumentando la sua ricchezza malgrado il crollo dei prezzi di molte materie prime. Un crollo che ha generato crisi in molti paesi del continente nero – per esempio in Nigeria, che dipende troppo dalla vendita di petrolio. Ma nonostante questo l'Africa cresce.

## i nodi dello sviluppo sociale

Non possiamo dire, però, che la crescita economica si stia trasformando in sviluppo sociale. I nodi da sciogliere sono molti. Intanto in molti paesi le tasse rispetto al Prodotto interno lordo sono troppo poche: il che significa che la presenza dello stato è debole. Con conseguenze pesanti su tanti settori, dalla sanità alla sicurezza alle infrastrutture.

Inoltre l'aumento della ricchezza non si sta trasformando in aumento dell'occupazione. Non allo stesso ritmo, almeno. Tra il 2000 e il 2008, per esempio, il numero degli occupati è aumentato in media del 2,8 per cento annuo: la metà del prodotto interno lordo. Solo in cinque paesi – Algeria, Burundi, Botswana, Camerun e Marocco – l'occupazione è aumentata con una media superiore al 4,0 per cento annuo. Vero è che tra il 2009 e il 2014 l'occupazione è aumentata del 3,1 per cento annuo, in media. Ma è ancora di 1,2 punti percentuali inferiore alla crescita del Prodotto interno lordo.

Questa diversità di velocità tra crescita della ricchezza e crescita dell'occupazione significa una sola cosa: sta aumentando anche la disuguaglianza sociale. La maggiore produzione va a vantaggio di pochi e lascia in condizioni di povertà, talvolta estrema, troppi. A pagare le conseguenze maggiori del fenomeno sono le donne e i giovani, di età compresa tra i 15 e i 24 anni.

Certo, la popolazione povera è diminuita, in termini relativi, passando dal 56 per cento del 1990 al 43 per cento del 2012. Nello stesso periodo in Cina la povertà è diminuita del doppio. Inoltre in Africa, come dicevamo, è aumentata la disuguaglianza sociale: l'indice di Gini che la misura, infatti, è passato da 0,52 nel 1993 (un valore che indica un tasso di disuguaglianza elevatissimo) a 0,56 nel 2008. La disuguaglianza è così estrema, da risultare non solo iniqua, ma anche un potente freno alla corsa dell'economia.

### la crescita demografica grande banco di prova

Alla disordinata, iniqua, frammentata crescita economica fa riscontro una più generale crescita demografica nei 54 paesi dell'Africa. La popolazione del continente ha ormai raggiunto quota 1,3 miliardi: praticamente quanto la Cina. La curva di crescita sembra di tipo esponenziale. Gli africani erano 229 milioni nel 1950, con un tasso di crescita annuo del 2,01 per cento. Sono saliti a 635 milioni nel 1990, con un tasso di crescita annuo del 2,74 per cento. E sono più che raddoppiati negli ultimi ventotto anni: oggi il tasso di crescita risulta del 2,55 per cento su base annua. Il che significa che quella africana è una popolazione giovane. L'età media è di appena 19,4 anni. Molto meno della metà di quella italiana, che è ormai di 44,9 anni. E anche di quella europea, la cui età media è di 42,2 anni. Il peso demografico dell'Africa nel mondo sta crescendo. La popolazione del continente nero negli ultimi sessant'anni è passata dal 10 al 17 per cento del totale mondiale. E diventerà il 27 per cento entro il 2050. Questo peso, dunque, continuerà a crescere. L'Africa è e sarà a lungo il continente più giovane del mondo. Oggi i ragazzi e le ragazze tra i 15 e i 24 anni sono 226 milioni, ma cresceranno del 42% da qui al 2030, quando saranno 321 milioni. I demografi non hanno dubbi. L'Africa è non solo il continente più giovane ma, di qui a fine secolo, diventerà il più popolato al mondo. La sua forza lavoro passerà dai 620 milioni del 2013 agli oltre 2 miliardi del 2063.

### nessun esodo biblico

Ma non spaventatevi. Tutti questi africani non cercheranno di uscire dall'Africa per invadere l'Europa e il resto del mondo. Resteranno nel loro continente. Gli esperti delle Nazioni Unite, infatti, prevedono che l'emigrazione netta annuale dall'Africa nei prossimi trent'anni resterà al di sotto delle 500.000 unità, esattamente quant'è oggi. Nessun esodo biblico, dunque.

Se tutti gli emigranti africani previsti approdassero in Europa, occorrerebbero dieci anni per raggiungere il numero di 5 milioni (l'1% della popolazione europea) e cento anni per raggiungere i 50 milioni (10% della popolazione europea). Percentuali decisamente inferiori a quelle degli stranieri già oggi presenti nell'Europa, continente senza ragione impaurito.

La crescita demografica sarà invece un grande banco di prova per il continente nero. Se verrà ben gestita e se gli aiuti di altri paesi (europei o asiatici, come la Cina) non saranno predatori, allora la ricchezza in Africa – in particolare nelle regioni sub-sahariane – non solo potrà aumentare con i ritmi attuali, se non superiori. Ma potrà essere meglio distribuita e trasformarsi in sviluppo sociale e civile.

Al contrario, se le pressioni esterne – europee, nordamericane e asiatiche – tenderanno a riproporre le strade dello sfruttamento, allora la crescita economica sarà inferiore a quella demografica, con il paradosso che il Prodotto interno lordo africano aumenterà mentre la ricchezza media pro capite diminuirà. E i poveri torneranno ad aumentare non solo in termini assoluti, ma anche in termini relativi.

**Pietro Greco**